



SPAZI SOCIALI

Il giornale del network antagonista torinese





***SIAMO
ALLA FINE....***

In questa piazza del Primo Maggio come da stanca tradizione sentiremo centinaia di **appelli ipocriti all'unità** di fronte ai tempi bui che ci attendono. La parola unità ha attraversato gli ultimi cinquanta anni cambiando continuamente significato: dall'unità degli sfruttati contro gli sfruttatori si è prima passati all'unità di aziende, politici e lavoratori verso lo sviluppo per arrivare infine alla infida unità "etnica" degli autoctoni contro chi arriva da fuori.

Per questo Primo Maggio, dunque, permetteteci di dissentire, **di celebrare invece che l'unità la crescente divisione**. La retorica dello sviluppo si è rivelata una grande menzogna. Nessuna unità, **nessuna convergenza di interessi esiste tra chi vive del proprio lavoro e chi vive del lavoro altrui**. La crisi è stata lo spartiacque che ha sciolto definitivamente l'illusione. Le privatizzazioni, la precarietà, la riduzione del potere d'acquisto, la competizione, la devastazione ambientale non sono più scotti da pagare in cambio di un futuro di realizzazione individuale, ma sono semplicemente la certezza dell'impovertimento, dell'ansia di fallire, del debito, della proletarianizzazione di intere fasce di società.

Quando il re è nudo, quando **il patto sociale è sciolto** e quando si palesa ciò che era nascosto non si può più tornare indietro. Certo, si può provare a cambiare il bersaglio dell'attenzione collettiva, si può indicare l'immigrato come responsabile di tutto, al posto della politica, degli imprenditori, della finanza internazionale. In questo momento sicuramente ha i suoi effetti: tu

soffri, ma hai la sicurezza che c'è chi sta peggio di te!

Quanto può durare tutto questo però? Una nuova recessione si avvicina e ancora nessuna soluzione all'esclusione sociale provocata dalla precedente è stata data.

Per quanto potranno ancora dirci che viviamo male per via dello straniero?

Dunque questo primo maggio celebriamo la divisione, con il pensiero e con la pratica, celebriamo le nuove faglie che si accennano e che spartiscono la società tra interessi contrapposti. Gli interessi di chi sta in alto e vuole continuare a sfruttare, a devastare e inquinare, a scaricare i costi del debito e della crisi su chi lavora contro gli interessi di chi vuole spendere meno per sopravvivere, vuole un lavoro dignitoso, un territorio libero da veleni e speculazioni. Vero è che queste faglie sono ancora tenui, che si vedono in controluce ogni volta che un conflitto, qui e altrove, emerge a sconvolgere le narrazioni dei media e della politica: i pastori sardi, i gilet gialli, il movimento No Tav, l'opposizione al ridisegno della città in maniera funzionale alla nuova accumulazione che imprenditori e lobby pretendono per sé.

In che modo si può parlare di Torino, della città metropolitana se non come di un territorio diviso?

Una divisione che è geografica e sociale ancor prima che politica.

La grande promessa di rinnovamento, di cambiamento, di attenzione ai bisogni delle periferie e di chi è stato lasciato indietro che si incarnava nel movimento 5 stelle e nella sua sindaca si è rivelata nient'altro che un bluff.

I grillini **non si sono resi conto che nessun cambiamento è possibile senza rimettere in discussione i rapporti di forza con chi davvero governa la città**: la San Paolo, le fondazioni private, gli Agnelli, i Cairo, la Confindustria, la Lavazza e i loro faccendieri. Dunque si sono adattati senza colpo ferire, pur di rimanere in sella e non fare i conti con le contraddizioni. Ma i bisogni sociali che avevano portato a quel terremoto politico istituzionale che era stato la vittoria dei 5stelle al comune di Torino sono ancora tutti lì, in attesa di palesarsi nuovamente. La scelta di farsi mediatori di conflitti insanabili, invece di prenderne parte, ha generato l'immobilismo politico in cui oggi si trova l'amministrazione. Niente di stupefacente per quanto ci riguarda!

Si tratta di scegliere: in questa città divisa tra le **madamine** che riverniciano di arancione le facciate dei partiti che hanno portato Torino alla rovina e il **popolo No Tav**, tra la **Confindustria** che piange miseria dopo aver per anni goduto di salari bassi e precarietà e **i riders in sciopero**, tra la **San Paolo, la Lavazza e le fondazioni private** che utilizzano la città come il proprio parco giochi di speculazioni e chi nei quartieri popolari non ce la fa a campare e occupa case e resiste agli sfratti. Noi, per parte nostra, **abbiamo già scelto**. Oggi è importante non nascondere la polvere sotto il tappeto, è importante prenderne atto e far emergere questa divisione, **in vista di un futuro in cui la parola unità riacquisti un significato che sia all'altezza dei nostri bisogni collettivi**.

■ **Transizione ecologica: chi deve pagare il biglietto?**

Lo scorso ottobre è stato pubblicato il nuovo rapporto del “Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Intergovernmental Panel on Climate Change, IPCC), il più importante organismo scientifico dedicato alla ricerca su come sta cambiando il clima della Terra, soprattutto in seguito alle attività umane con la costante emissione nell’atmosfera di anidride carbonica (CO2), tra i principali gas responsabili dell’effetto serra. **Il rapporto dice che agli attuali ritmi entro il 2030 l’aumento della temperatura media globale sarà superiore agli 1,5 °C ritenuti la soglia massima di sicurezza per avere effetti contenuti e gestibili, seppure con grandi spese di denaro e risorse. Allo stato attuale e senza interventi incisivi, la soglia degli 1,5 °C potrebbe essere superata in tempi brevissimi: appena 12 anni.** Mantenersi sotto la soglia degli 1,5 °C non sarà comunque per niente facile e richiederà cambiamenti nel modo in cui produciamo energia elettrica, in cui gestiamo coltivazioni e allevamenti, senza contare le modifiche sostanziali ai sistemi dei trasporti per interrompere la dipendenza dai combustibili fossili.

Davanti a queste evidenze scientifiche la ricerca di una soluzione appare come non più rinviabile. Come sarà possibile raggiungere l’obiettivo di ridurre la dipendenza dai combustibili fossili? Cercando di agire sui consumi dei singoli cittadini che usano l’automobile nella loro vita quotidiana attraverso nuove tasse sul carburante o blocchi del traffico, o cercando di implementare l’investimento sui trasporti pubblici in modo tale da renderli non solo più efficienti, ma accessibili a tutti? In poche parole: una

chi dovrà pagare il costo di questa “transizione ecologica”?

Proviamo a inquadrare la questione a partire dalla nostra città.

L’area metropolitana di Torino è interessata da un fenomeno di grave inquinamento atmosferico con un frequente superamento dei limiti di qualità dell’aria imposti dalla normativa vigente e con effetti misurabili sulla salute umana. Gli inquinanti maggiormente critici sono il particolato atmosferico, il biossido di azoto e l’ozono, che sono tutti inquinanti prevalentemente legati alla combustione di idrocarburi e in particolare al traffico veicolare.

I rischi sanitari legati al particolato nell’aria della Città di Torino sono stati analizzati dal Servizio di Epidemiologia dell’ARPA Piemonte. In un’intervista rilasciata alla Repubblica il Dott. Ennio Cadum, responsabile del servizio, afferma che: “novecento morti l’anno a Torino sono attribuibili all’inquinamento causato dalle polveri sottili. Gli studi con-

dotti sinora dimostrano che ad ogni picco di emissioni nocive corrisponde nei giorni immediatamente successivi un aumento del numero di decessi”. Per chi vive a Torino, quindi, l’inquinamento atmosferico prodotto dai combustibili fossili, “accorcia la speranza di vita di 24,7 mesi rispetto alla soglia di tolleranza fissata dall’Oms”. Un dato più allarmante rispetto alla media nazionale di 9,2 mesi e a quella del Piemonte che è di 9,6 mesi.

A questi importanti rischi per la salute dei torinesi si sommano i gravi problemi sociali generati da un servizio pubblico che non garantisce un’adeguata copertura nell’intera area metropolitana, determinando una sempre più forte divisione tra il centro e periferie. Sono migliaia le persone che dalla provincia e dalla cintura torinese si muovono ogni giorno per recarsi sui posti di lavoro o a frequentare scuole e università. Lo fanno dovendo fronteggiare quotidianamente grandi difficoltà rispetto ai tempi e i costi a cui sono sottoposti.



graduale modifica sugli “**stili di vita**” dei singoli è sicuramente importante, ma non si può pensare che ciò rappresenti la soluzione se non è supportata da una radicale modifica del sistema. Infatti, nella nostra città per la maggioranza della popolazione non c'è possibilità di scelta sull'usare o meno la macchina per andare a lavorare o accompagnare i figli a scuola o andare a fare la spesa. Ancora più importante, le opportunità di questa scelta sono inegualmente ripartite secondo criteri di reddito, accesso ai servizi, segregazione spaziale, disponibilità di tempo.

In poche parole, **l'inquinamento è una questione di classe**. Ridurre la transizione ecologica a un problema di stile di vita, come si trattasse di scegliere il colore delle proprie scarpe, significa semplicemente rinforzare ancora le disuguaglianze che presiedono le nostre società per non affrontare la vera questione politica che emerge nella nostra città: le amministrazioni locali che si sono succedute in questi ultimi decenni non hanno mai voluto affrontare seriamente il tema della mobilità, consegnandoci una città in cui l'inefficienza e l'insufficienza dei trasporti

pubblici non determinano solo un enorme problema dal punto di vista ambientale e di salute pubblica, ma anche dal punto di vista sociale.

Appare evidente come parlare di questione ecologica in riferimento alla città non può prescindere dalla questione dei trasporti che a sua volta si lega alla questione del diritto alla città e cioè a chi e a come vengono prese le decisioni che determinano la possibilità di tutti di vivere e attraversare gli spazi urbani.

■ **Eliminare i poveri o la povertà?** **Cos'è la resistenza del Balon**

Secondo le delibere comunali dal 19 gennaio 2019 la parte di Balon tra Canale Molassi e San Pietro in Vincoli avrebbe dovuto spostarsi in via Carcano, vicino al cimitero monumentale. Questo **spostamento rientra in un ampio progetto di trasformazione di Porta Palazzo** che renderà il quartiere un non luogo di passaggio per turisti alla ricerca di locale bio, vegan, km0 e di merce vintage, oggetti d'antiquariato e bancarelle ben agghindate. (vedi l'articolo “*corrcircuiti di Chiara Appendino*”)

I venditori del balon si stanno opponendo con determinazione allo spostamento, per adesso la delibera ha reso semplicemente meno regolamentato e più vivo il mercato. Ma negli ultimi tavoli di discussione tra amministrazione e prefettura si è deciso lo “sgombero dolce” entro Maggio: proveranno a convincere una parte dei venditori promettendo una ristrutturazione dell'area in via Carcano (qualche luce e bagno in più) e degli sgravi fiscali,

per coloro che si ostineranno a resistere preparano il pugno di ferro.

Riportiamo **alcune testimonianze** sparse sulle motivazioni, la storia e gli scenari della lotta dei mercatari...

Cos'è il Balon?



Idriss: Questo luogo è la salvezza di oggetti utili e di pezzi di storia. Torino butta troppe cose, butta anche pezzi di storia. Questo mercato è la vita di tante persone, qui molti vengono a comprare, a vedere o anche solo

per parlare e stare insieme. Non possono toglierci la nostra vita.

Il mercato ha subito vari attacchi negli anni...

Thomas: Nel 2002 già si lottava! Volevano spostare il mercato dal Lungo Dora prendendo come

scusa l'inondazione che avvenne all'epoca. La nostra resistenza è durata almeno 6 mesi, allora io vendevo al Balon e **tutti i sabato mattina mi posizionavo anche affiancando i blindati della Polizia o dei Carabinieri con la mia**

esposizione...

Come sempre, l'amministrazione prometteva delle posizioni alternative, in quell'occasione era invece della piazzetta (allora la piazza delle cabine telefoniche), via San Simone e via Borgo Dora a salire verso corso Giulio Cesare.

Idriss: Nel 2012 vendevamo la domenica al centro di Piazza della Repubblica. Eravamo in pochi, si lavorava molto, poi sono arrivati a dirci che non potevamo più stare lì a vendere: un giorno sono arrivati vigili e polizia a minacciare chi vendeva, ma **uno toglieva le proprie cose e l'altro le metteva giù.**

La polizia così non riusciva a mandarci via, o toglieva a tutti le cose da vendere, oppure c'era sempre chi appoggiava giù e vendeva mentre loro erano impegnati con altri. Alla fine abbiamo concordato di spostarci nelle vie del balon, dove siamo ora.

Cosa ne pensate dello spostamento in via Carcano?

Thomas: Il Balon è sempre stato inserito in un contesto urbano, ha sempre avuto una serie di servizi per gli espositori e per i visitatori. Inseriti in un quartiere, ci sono negozi, bar e ristoranti che danno la possibilità di vivere il luogo e di passarci la giornata, cosa che invece in via Carcano non c'è. C'è solo un deserto attorno, portando là i banchi si destina all'oblio tutto quel pezzo di mercato.

Idriss: Noi da qui non ce ne andiamo questo mercato funziona perché è legato da sempre a Porta Palazzo, la gente va lì e poi passa da noi, se ci spostiamo non passerà più nessuno. Là dove vanno? Passano al cimitero e poi vengono da noi? **Dove ci vogliono mettere non si guadagna neanche un euro, il mercato deve rimanere unito. Al cimitero**

ci andremo solo da morti!

La sindaca e i 5 stelle?

Thomas: Anche allora [2002] **promisero sgravi fiscali e agevolazioni, che però finirono presto e poi dimenticati,** tutti quelli che hanno avviato la Licenza di Commercio, si sono trovati con migliaia di euro di debiti da pagare.

Idriss: Il M5s voleva essere a favore del cittadino, ma sembra essere tutto il contrario di quello che dicono. Sembrava che volevano eliminare la povertà in Italia, **ma vogliono solo eliminare i poveri!** Non è togliendogli la possibilità di lavorare che eliminano la povertà. Ma che ne sa Appendino, quella che governa, è mai venuta qui a vedere il mercato? Lei dalla sua poltrona prende decisioni così... e noi paghiamo le conseguenze.

2019, Alba del Balon dopo la notte di presidio



Cortocircuiti di Chiara Appendino

Sabato 13 aprile è stato inaugurato nel cuore di Porta Palazzo il nuovo Mercato Centrale di Torino, una bolla di vetro interamente dedicata alla gastronomia in versione farinettiana, fulcro dei progetti che stanno investendo l'area in questione e che intendono modificarne radicalmente il volto e la quotidianità. È proprio in occasione di questa inaugurazione che la sindaca Appendino è riuscita a ribaltare con poche parole ogni coordinata nota in città: "Le periferie sono un luogo di opportunità".

Chi conosce Torino compren-

puzza, poveri e droga sei periferia. Eppure, proprio per la cruda verità che ne trapela, la dichiarazione della sindaca è a maggior ragione problematica.

Non si può non affrontare la realtà per cui le contraddizioni e i problemi che animano una zona centrale e complessa come Porta Palazzo non sono le stesse che plasmano le zone periferiche della città, caratterizzate da una lontananza (a volte quasi isolamento) spaziale spesso esasperata dall'assenza di mezzi di trasporto, dall'assenza materiale e simbolica di confronto

plare e per questo si presta a narrazione celebrativa per mezzo della stampa cittadina, assolvendo così alla risoluzione dei problemi che vivono quotidianamente gli abitanti di zone come Vallette, Falchera, ecc, perno centrale della parabola del M5S torinese, che piano piano si sfalda inesorabilmente tra l'apertura di un supermercato e l'altro (in Piemonte, nonostante non si sia mai intravista ripresa dei consumi, aprono in media 120 supermercati all'anno, che occupano in superficie 3 milioni di m2).

E mentre i giornali cittadini con-



derà immediatamente l'ilarità e le perplessità che questa dichiarazione ha sollevato.

Porta Palazzo periferia?

Ma più che una bêtise in stile 5S, la dichiarazione dell'Appendino si presenta come un involontario atto di demistificazione della realtà. Traslando la periferia da categoria geografica a linea di confine sociale, la sindaca istituzionalizza l'associazione dominante nel discorso pubblico: **periferia è degrado**. Non importa se sei a 500m dal palazzo del Comune e storico luogo di crocevia di strade, linee di trasporto pubblico, vissuti e traiettorie di viaggio delle persone. Se ci sono

con le istituzioni localizzate nel centro della città, dalla tendente carenza di attività e scambi commerciali, dall'impossibilità di mobilità sociale (diametralmente opposta al dinamismo che pulsa nel quartiere del mercato centrale torinese). Ma la differenza più profonda tra questi due volti della città è segnata dalle diverse opportunità **di investimenti privati** (unica politica pubblica concepita nella città dove tutto è orchestrato da Intesa San Paolo) che vi si affacciano. La ricetta è la stessa, ma la torta sfornata ha un gusto decisamente diverso.

La ricommercializzazione che è in corso a Porta Palazzo è esem-

tinuano a esaltare questi poli del commercio dove un panino alla mortadella costa 8€ e dove si promuove un *approccio emozionale* alla spesa, resta da vedere come l'affermazione di questa politica, per cui la periferia è dove è il degrado (e non viceversa!), agirà sull'identità e sugli orizzonti di vita di chi vive nelle zone lontane dal centro urbano e quali smottamenti si daranno nelle zone di confine - geografico, sociale, culturale - di questa città.

THE MADAMIN'S GAME!

Divertiti a ritagliare ed incollare i personaggi e gioca a far politica come un SiTav!



LE MADAMINE: Sono le protagoniste indiscusse del gioco. Tra loro spiccano un'avvocatesa, la presidente del Rotary club di Crocetta e una cacciatrice di teste. Caratteristica comune: vengono tutte dai salotti della Torino che conta.



CAPITAN CONIGLIO:
Vero garante politico dell'operazione TAV, si presenta al cantiere di Chiomonte in una tormentata mattina di febbraio. I notav erano pronti ad accoglierlo a modo loro ma è rimasto nascosto tutto il giorno dietro decine di agenti in assetto anti-sommossa.



ESPOCHI?!: Stefano Esposito, talebano sitav della prima ora, già condannato per diffamazione contro 4 notav, ex-ragazzo di strada, ex-senatore ormai trombato, implora lo sgombero dei centri sociali torinesi all'amico Salvini.

Sì,
Torino
va avanti

NO ALL'ANARCHIA
DELLE BICICLETTE



IL COMITATO CONTRO L'ANARCHIA DELLE BICICLETTE: È l'ala creativa del movimento, indimenticabile l'apparizione del comitato durante la prima adunata sitav in piazza Castello.



CHIAMPA: Surfista ormai ultrasettantenne prova pericolosamente a cavalcare l'onda sitav prima che diventi risacca nel disperato tentativo di rimanere sulla cresta in vista delle regionali 2019. Ce la farà a nascondere tra spuma e schizzi la vergognosa serie di tagli e privatizzazioni della sanità piemontese operata dalla sua giunta negli ultimi anni?





CMC: È la “coop rossa” per eccellenza che guida appalti e lavori per la Torino Lione. Lo stato maggiore della cooperativa è stato condannato nel gennaio scorso per reati ambientali dopo aver scaricato fanghi e rifiuti senza autorizzazione nel porto di Ravenna.

salini impregilo

SALINI-IMPREGILO: Gruppo industriale a capo del general contractor COCIV, il consorzio che vuole costruire il TAV Terzo valico. Il boss Pietro Salini è stato indagato per turbativa d'asta mentre il numero 2 di COCIV, Ettore Pagani, poi finito agli arresti domiciliari, è noto per un'intercettazione in cui ridacchia sui lavori: “C'è l'amianto? Tanto la malattia arriva fra trent'anni”.

IL SANTO BUCO: Ormai luogo di pellegrinaggio per politici di ogni colore, è uno dei monumenti sacri dell'omonimo politico nazionale. Negli scorsi mesi ha visto una processione senza fine di folle adoranti venute a rendere omaggio alla lobby delle grandi opere inutili. Servizio selfie nella canna di servizio, caschetto e gilet inclusi nel prezzo.

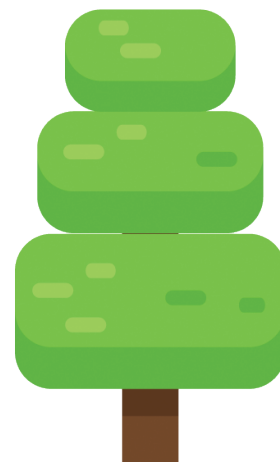


TEAM PENSIONATI: Colonna portante del movimento, gli over 60 stanno già organizzando squadriglie su tre turni per il cantier-watching di quello che potrebbe essere uno dei passatempi più enormi di sempre



IL PEZZO DI FORMAGGIO: È l'alimento madaminico per eccellenza. Era il mese di novembre quando Fabrizio Gagliardi, marito della madamina Giovanna Giordano, dichiarò in una dickensiana intervista al Corriere che l'incessante impegno civico della moglie costringeva la coppia a frugali pasti a base di latticini abbandonati nel frigo.

LA CAPRETTA NOTAV: Supereroe della decrescita felice, è la bestia nera delle madamine. Possiede diversi superpoteri valsusini che seminano il panico in collina e annullano le aristocratiche errre della società civile.



MINO IL MADAMINO: Mino Giachino, sottosegretario del governo Berlusconi, amico infesso delle multinazionali della logistica, fondatore dei club forzasilvio, è la quota azzurra nel parterre madaminico.

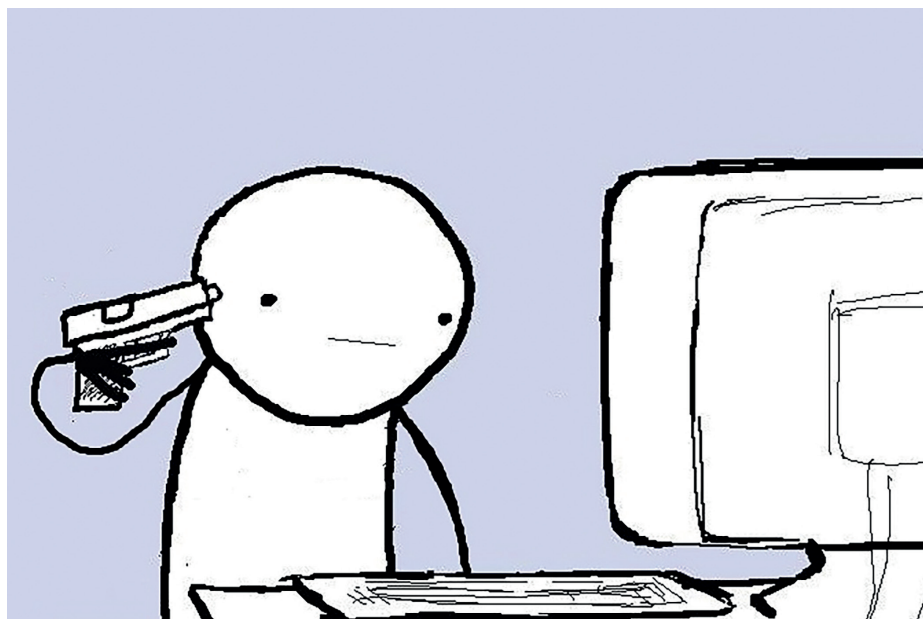
■ Cosa si nasconde dietro la digitalizzazione della pubblica amministrazione?

“Non intendo passare alla storia per una riforma della PA che porti il mio nome. Sarebbe velleitaria e sarei automaticamente scavalcata da un’altra riforma, quella della digitalizzazione”. Sono state queste le prime parole del ministro della Pubblica amministrazione Giulia Bongiorno, poche settimane dopo la sua nomina, a riprova della centralità che i processi di digitalizzazione stanno avendo nella **riorganizzazione del settore pubblico**. L’Italia è in linea con la più generale politica europea sancita nel 2010 dalle linee guida stilate nella Agenda digitale europea approvata dalla commissione UE. Nel 2014 il nostro paese ha recepito una parte delle linee guida con la creazione dell’Agenzia per l’Italia Digitale (AgID) con “la funzione di perseguire la massima diffusione delle tecnologie all’interno della pubblica amministra-

obbligato per richiesta di sussidi, pensioni e prestazioni. Nasce dalla cortina fumogena di termini altisonanti e moderni come semplificazione, approccio pro-attivo e amministrazione 2.0 assistiamo alla messa in opera di un processo funzionale a una politica di tagli del welfare e di riduzione del personale del settore pubblico che sta cambiando profondamente il rapporto tra Stato e “cittadini”.

Il primo effetto tangibile della digitalizzazione è quello della **smaterializzazione della relazione amministrativa** tra ente erogatore e utente. L’impiegato allo sportello non è più l’interfaccia umana visibile dell’amministrazione che è ormai incarnata da interfacce informatiche standard in cui i singoli vengono ridotti a semplici codici identificativi. Lungi dal semplificare le procedure le pagine delle ammi-

fisica. Più importante ancora, la **connettività è socialmente distribuita** e le possibilità di utilizzare gli strumenti web non sono identiche per tutti. Mentre ormai le amministrazioni impongono, di fatto, un obbligo alla connessione, il rapporto ISTAT “Cittadini, imprese ICT” attesta che nel 2018 oltre un quarto delle persone che vivono nel nostro paese non ha un accesso a internet a casa propria. Un dato grezzo tra i più alti in Europa che asconde profonde spaccature geografiche, di genere e di classe. Se il 95% dei nuclei familiari con un laureato è connessa questa percentuale scende al 64% per le famiglie in cui il titolo di studio più elevato è la licenza media. Le donne risultano particolarmente penalizzate (solo il 64,6% ha accesso al web contro 72,5% degli uomini) e come lo è il Sud Italia (62% di utilizzatori contro il 72% del nord). La digitalizzazione, insomma, si configura come un gigantesco processo di esclusione differenziale che rinforza le ingiustizie sociali nell’accesso a welfare e servizi. È come se a ogni domanda sociale dal basso deve ora corrispondere una **contro-domanda tecnologica** da parte dell’amministrazione che impone di padroneggiare un mezzo costruito espressamente per scoraggiare i richiedenti messi sempre nella posizione del presunto colpevole di domanda abusiva. In effetti, molto raramente la digitalizzazione mostra la “faccia buona” della semplificazione per l’utente mentre contribuisce costantemente al **controllo** capillare della stessa. Sotto il velo della caccia al fannullone e al furbetto si nascondono richieste sempre



zione” e da anni ormai chiunque abbia a che fare con INPS, enti locali, assistenti sociali e ATC si rende conto di quanto l’uso di **procedure on-line** sia diventato praticamente un **passaggio**

nistrazioni sono spesso studiate per rendere l’accesso contro-intuitivo, moltiplicando i criteri di assegnazione e rendendo impossibile ottenere informazioni complementari da una persona

più pressanti di documenti e gesti da eseguire per dimostrare di avere diritto a una prestazione sociale mentre le connessioni dei diversi database delle amministrazioni pubbliche annulla i margini per aggirare criteri che nel frattempo si fanno sempre più stringenti. L'obiettivo, neanche troppo dissimulato, è quello di ridurre all'osso le prestazioni secondo le tecniche del *new public management* in cui l'efficienza di funzionari pubblici e assistenti sociali è misurata nella loro capacità ad espellere gli utenti dal sistema. L'ultimo

aspetto da affrontare è quello della relazione tra digitalizzazione e **tagli di bilancio**. Su questo l'INPS è stata fin troppo chiara presentando il 2016 il suo piano di riorganizzazione triennale: "i costi di funzionamento saranno ridotti attraverso lo spostamento dell'erogazione dei servizi dai canali fisici ai canali digitali".

In un contesto di austerità e blocco del turnover, la digitalizzazione diventa così uno strumento di **dissimulazione del sistemico impoverimento dei servizi**. Non si tratta tanto di semplificare le procedure quan-

to di riversarne l'esecuzione sul singolo utente. Il lavoro svolto ieri dai dipendenti pubblici dev'essere ormai direttamente portato avanti dal richiedente che viene letteralmente messo a lavoro dentro l'amministrazione 2.0 secondo le stesse identiche logiche che presidiano al funzionamento delle piattaforme digitali private, quello dell'utente-lavoratore anche detto *prosumer*. In questo modo i costi dei tagli al personale sono scaricati sui singoli cittadini mentre lo Stato può continuare a sotto-finanziare il settore pubblico senza effetti visibili agli sportelli.

L'architettura statale si fa insomma flessibile, leggera e smart a immagine del sistema economico che la circonda. Nell'uno e nell'altro la **tecnologia** diventa fattore di esclusione, controllo sociale e scarico dei costi di riproduzione del sistema sulle spalle di chi è in basso.

TAGLI, TAGLI, TAGLI

Il comune di Torino firma un bilancio in stile austerità a 5 stelle. Quest'anno arrivano 140 milioni di tagli alla spesa mentre si prospetta una riduzione dei servizi "non essenziali" (!). Una scelta in linea col programma di risanamento del bilancio deciso ormai un paio di anni fa dalla sindaca che prevede anche una serie di privatizzazioni con cessione di quote nelle società partecipate. Nel frattempo si prevede che con quota 100 andrà in pensione un dipendente comunale su dieci, l'organico della città passerà dalle 10.500 persone del 2014 agli 8.500 senza che siano state annunciate nuove assunzioni in grado di compensare il calo. Insomma, sindaca Appendino, un mandato passato a risanare il bilancio per pagare gli interessi sul debito alle banche. Ma per questo non bastava il PD?

■ Dalla svendita del patrimonio pubblico alla fondazione. Breve storia di ATC

Nel 2017 erano 18.000 le domande di casa popolare in provincia di Torino, cioè più della metà del patrimonio immobiliare totale attualmente a disposizione della Agenzia Territoriale Per La Casa (ATC) del Piemonte centrale... uno **scompenso vertiginoso tra richiesta e offerta**. E se la casa è problema quotidiano per tantissime persone tutto questo non è una fatalità ma il risultato del-

le **scelte politiche fatte in tutti questi anni**.

Per capire cosa è successo non è dalle politiche sulla casa che bisogna cominciare ma dalla privatizzazione delle banche. Siamo agli inizi degli anni 90 e la San Paolo si sta trasformando in banca privata internazionale. Non vuole più saperne dell'ingombrante debito dell'ATC, il cui passivo cresce da decenni. Gra-

zie alla Legge 560 del '93, l'ATC vende ai suoi inquilini quanto può per rimborsare San Paolo, il patrimonio pubblico perde più di 5.000 alloggi tra il '93 all'inizio degli anni 2000. Con i soldi rimasti, la presidenza dell'ATC dell'epoca - uscita dritta dal PCI - immagina un futuro industriale glorioso per l'agenzia e crea delle filiali private. Private quindi sinonimo di gestione più snella

ed efficace della loro burocratica casa madre. Si tratta di una serie di società di progettazione edilizia, di manutenzione ordinaria, di impianti energetici, di attività amministrative ecc. i cui benefici avrebbero dovuto coprire i costi delle case popolari. Un'avventura finita con processi per corruzione e contrazione di grossi debiti per delle aziende che, a differenza di quanto prospettato, non hanno mai trovato il paradiso nei meccanismi di mercato. Ironia della sorte, i debiti sono poi stati presi in carico grazie agli affitti delle case popolari.

Le dissennate scelte di ATC derivano a loro volta da quelle dei poteri pubblici, che negli anni **hanno prosciugato tutti gli investimenti nell'edilizia popolare**. Alla fine degli anni '90, il governo ha soppresso la tassa di finanziamento (GESCAL) e l'organo di programmazione (CER) dell'edilizia residenziale pubblica, passando poi la competenza alle Regioni. A Torino si è costruito un po' in occasione dei giochi olimpici, ma una buona parte delle riconversione dei villaggi olimpici recuperati dall'ATC sono poi diventati residenze universitarie (senza andare quindi a soddisfare le domande di case popolari). Se la Regione ha lanciato

nel 2006 il "Programma casa: 10.000 alloggi entro il 2012", è poi stato tutto abbandonato nel 2009 per mancanza di fondi. Mancanza, tra l'altro, mai chiarita. **Dove sono finiti i soldi?** Debito dei giochi olimpici? Cattivi investimenti di tesoreria spazzati via con la crisi subprime del 2008?

A livello nazionale, poi, invece di sostenere la casa pubblica, lo Stato ha liberalizzato gli affitti con la fine dell'equo canone nel '98 e sviluppato le politiche di aiuto alla morosità incolpevole, così da rendere solvibili gli inquilini e fare della casa un bene sempre più integrato al mercato. E per chiarire come considerava l'edilizia pubblica, la finanziaria del 2003 ha imposto agli organismi quali l'ATC di pagare l'IRAP come fossero aziende di mercato, senza che questa tassa sia ridistribuita per la casa. Infine quando nel 2008, sulla scorta della crisi, lo Stato ha deciso di considerare di nuovo la casa come un problema sociale, **ha deciso di investire non nelle case popolari ma nel social housing**, quindi di alimentare con soldi pubblici i fondi immobiliari privati lanciati dalle grandi fondazioni bancarie che costruiscono alloggi a prezzi leggermente calmierati nelle grandi città,

dedicati a chi sta sopra i redditi massimi della casa popolare. Dal livello nazionale a quello regionale, dalla Città all'ATC stessa, tutte le istituzioni politiche hanno fatto la scelta di disinvestire nell'edilizia popolare per poi ritrovarsi "nell'obbligo" di rivolgersi ai privati. Ed è così che nel 2019, l'ATC, senza risorse neanche per gli interventi di messa in sicurezza del patrimonio esistente, s'immagina creare una fondazione per attirare risorse private.

10.093
richieste di sfratti in
gran parte per
morosità incolpevole

18.081
domande di case
popolari nella città
metropolitana, di cui
13.221
solo a Torino

932
assegnazioni nel 2015



■ **Reddito di cittadinanza: tra sogno e realtà**

Dopo mesi di attesa, titoli di giornale, grandi parole e crescita di aspettative pare che qualcosa inizi a muoversi sotto il pallido sole del **reddito di cittadinanza**. Non appena si scosta il velo di innovazione della così venduta manovra di redistribuzione si intravede cosa si nasconde realmente dietro questo dispositivo. Punta di diamante di questo governo che da una parte costruisce il suo consenso sull'immaginario della chiusura dei porti e dall'altra stenta a mantenere credibilità e tenta di giocarsela tutta su questa manovra, il reddito di cittadinanza **scatena la bufera**. Scoppia la polemica on line sulla pagina Facebook dell'INPS e ci si indigna per i toni utilizzati dalla pubblica amministrazione per rivolgersi all'utenza che si lascia andare a qualche timida rimostranza rispetto alla presa in giro che si inizia a svelare dietro al reddito di cittadinanza. Ricordiamo le immagini di Di Maio esultante al momento dell'approvazione del disegno di legge sul reddito di cittadinanza e le ansie per le code chilometriche fuori dagli uffici pubblici al momento dell'avvio della domanda. In realtà almeno nel-

la nostra città le code ai CAF e alle poste non sono cambiate radicalmente dalla solita routine. Così come i toni umilianti utilizzati dagli impiegati nei confronti degli utenti. Ciò indica che **in queste condizioni di crisi di lungo corso non ci siano grandi illusioni che tengano** e di conseguenza si cerca di fare tutto il possibile per strappare qualcosa senza cadere nella trappola delle promesse non mantenute. Nella nostra città quante code si vedono fuori dal l'anagrafe centrale? Quanto bisogna aspettare per vedersi cambiare la residenza? Quanti appuntamenti bisogna superare come in una corsa a ostacoli per poter parlare con un assistente sociale che non ha nulla da proporre per migliorare la propria condizione? Insomma, per quanto riguarda il reddito di cittadinanza è chiaro che ci si lamenta se i soldi che spettano sono pochi ma è anche vero che chi ha a che fare con la pubblica amministrazione conosce bene i linguaggi e i modi che vengono riproposti ogni giorno. Ed è anche per questo che tra gli utenti stessi vengono riprodotti quei linguaggi, perché si sa che bisogna appropriarsene per po-

ter ottenere qualcosa. Le stesse modalità per richiederlo si iscrivono perfettamente nel panorama burocratico del nostro paese **dove le tappe da superare sono un lavoro già di per sé senza essere retribuito**.

All'oggi sono state effettuate all'incirca **850 mila domande** e in questi giorni stanno arrivando le prime card sulle quali verrà caricato l'importo calcolato sulla base del reddito del proprio nucleo familiare. Domande che si distribuiscono in maniera diversa tra il nord e il sud del paese e che avranno potenzialmente risposte diverse. Un sussidio, dunque, che non è una somma di denaro che si può amministrare come si vuole ma **un'integrazione al reddito calcolata sulla base di indicatori restrittivi e con una serie di limiti evidenti**. Questo provvedimento si delinea come una promessa redistributiva, sicuramente una novità nel paesaggio nostrano, ma che mostra una serie di criticità. I primi limiti oggettivi che si riscontrano riguardano il funzionamento stesso del reddito di cittadinanza e si delineano seguendo tre grandi ambiti ossia **il lavoro, i consumi**



e **l'affitto**. Chiacchierando con le persone in fila ai CAF o nei bar dei quartieri torinesi abitati da potenziali richiedenti viene a galla una certa **diffidenza rispetto all'obbligo di accettare un'offerta di lavoro che potrebbe essere a chilometri di distanza da casa, che potrebbe significare di dover sottostare a condizioni di lavoro precario e mal pagato e che non per forza andrebbe a migliorare le proprie condizioni di vita**. Altro grande motivo di diffidenza è dato dalla **limitazione ai consumi**, data dal fatto che pur disponendo di una somma di denaro non si possa decidere autonomamente come e in che cosa spenderla e dal fatto che si possano prelevare solo 100 euro al mese mentre tutto il resto dev'essere speso nel mese corrente per evitare detrazioni successivamente. Inoltre, conoscendo i prezzi degli affitti che di anno in anno tendono a gonfiarsi, non è difficile immaginarsi che 280 euro da utilizzare per il canone siano davvero pochi. Più che un aiuto a mantenere una casa in affitto sembra un buon modo per scansare il rischio di avere inquilini morosi, un modo per obbligare a pagare almeno un po'. **Nuove forme di controllo e di disciplinamento che vanno a colpire soggetti ben precisi**. Da un lato, i giovani che vorrebbero utilizzare questo reddito per rendersi autonomi dalla pro-

pria famiglia sono quasi completamente esclusi da questa misura se si considera che prima dei 26 anni si è per forza calcolati all'interno del nucleo familiare di provenienza, così come pensare di mettere da parte qualche soldo per un progetto di vita a medio termine sembra quasi impossibile. Ancora una volta questa fascia d'età viene costretta a mantenersi con lavori precari e flessibili, costretta a immaginarsi **una prospettiva di vita che finisce con la fine del mese**. Dall'altro lato tutti i limiti che riguardano l'accesso e l'erogazione del reddito su base familiare implicano un'esclusione delle donne da una gestione indipendente del reddito. In particolare, se si è separati ma si è mantenuta la stessa residenza dell'ex marito il reddito di cittadinanza verrà comunque assegnato al nucleo familiare considerandolo unito. Questo significa che molte donne saranno **costrette a contrattare reddito con gli ex mariti** contro la loro volontà. Questa tendenza a istituire la famiglia tradizionale come unità di misura sulla base della quale strutturare un aiuto economico non è nuova, ma riproduce una visione della società come fondata sulla famiglia nucleare senza lasciare spazio a nessun'altra possibilità di autodeterminazione. Riecheggiano ancora le voci che a Verona hanno voluto sottolinea-

re come la famiglia intesa come istituzione fondante la società sia una reale costrizione che ha delle conseguenze materiali sulla vita delle donne e di tutti quei soggetti che in quel dispositivo non si riconoscono, ma che risulta essere l'unico riconosciuto come legittimo.

In questo senso il reddito di cittadinanza è uno di quegli strumenti che dà legittimità a quel tipo di famiglia come unità di base di una società capitalista che proprio su di essa riposa. È proprio questo il punto sul quale si apre la più grande contraddizione di questa misura, **essa si autorappresenta come promessa redistributiva pur senza avere possibilità di essere tale**. I costi della crisi, perché il sistema produttivo possa continuare a marciare a questo ritmo, sono scaricati sulla società stessa fatta dalle persone che lavorano, che cercano un lavoro, che lavorano per cercare un lavoro o per una briciola di reddito. Tutto ciò che si iscrive nella sfera del welfare non sarebbe garantito se non ci fosse un substrato formato da quei legami informali che svolgono lavoro di cura, che si occupano degli spazi di vita non garantiti dallo stato, che siano nell'ambito della scuola, della salute, del diritto all'abitare dignitoso. Notizie recenti annunciano che si aprono gli uffici per effettuare il famoso patto di lavoro senza il quale il reddito non verrà erogato e per il ritiro della carta. Intanto si vedrà quanto spetta a chi è stata accettata la domanda, probabilmente molti saranno gli esclusi. Le file iniziano a rimpolparsi e **la delusione si fa strada tra chi legittimamente pretende che almeno questa promessa poco soddisfacente venga rispettata**.



**...DEL
VECCHIO
MONDO!**



Seguici su



Centro Sociale Askatasuna

Csa Murazzi

Cua - Collettivo Universitario Autonomo Torino

Ksa - Kollettivo Studenti Autorganizzati

Prendocasa Torino

Le Famiglie dello Spazio Popolare Neruda

www.infoaut.org